

Introduzione alla terza edizione

Start-up nell'era della globalizzazione

“Dobbiamo agire immediatamente qui a casa per rispondere alla crisi americana”: questa è la tempistica di Barack Obama per liberare l'America dalla palude della recessione.

E se l'Italia volesse imitare l'America? Già comincerebbero i problemi. Infatti la parola “immediatamente” scatena ilarità in chi l'ascolta, indipendentemente dal soggetto che la pronuncia.

Un paese che è oltre il cinquantesimo posto nell'“opacity rate”, quella speciale classifica che elenca gli Stati dove è più facile intraprendere un nuovo business; un paese nella cui capitale sono necessari dodici anni per sbrigare una pratica immobiliare, come dichiarato dall'assessore all'urbanistica; un paese dove ancora le famiglie, preoccupate per l'avvenire dei propri figli, cercano di trovare un posto fisso, senza considerare che ormai il novanta per cento dei lavoratori è occupato in aziende con meno di dieci dipendenti; un paese così la parola “immediatamente” non può neppure concepirlo.

Ecco perché questo testo, questo “attrezzo da lavoro” è arrivato alla terza edizione: spero che, con il contributo dell'introduzione alle opportunità e problematiche poste dalla globalizzazione, sia ancora più utile dei precedenti. Perché un'idea più un pennello possono fare un pittore, un'idea più uno scalpello possono fare uno scultore, un'idea più uno spartito possono fare un compositore e quindi un'idea più *Start-up* possono fare un imprenditore.

Buona o cattiva, questa è una storia tutta da scrivere, ma certamente l'apertura mentale generata dalla conoscenza dei fondamentali di una nuova impresa potrà determinare una scelta. Mai evitare l'opportunità data da una scelta: non in tutti i paesi si può esercitare una scelta, di opportunità di investimento, di professionalità o di entrambe; una scelta apre una opportunità nel futuro.

Debbo riconoscere che l'esperienza maturata personalmente all'interno di tanti scenari economici internazionali e l'insegnamento, recente, all'università sembravano fenomeni lontani tra loro alcuni anni fa. Oggi invece i giovani sono "globalizzati" o meglio predisposti alla globalizzazione più di tante imprese che sono ostaggio della "cultura" dell'ignoranza. E l'ignoranza generata dalla presunzione tipica di numerosi imprenditori mediocri ma fortunati, che si mostrano pigri davanti alle esigenze di innovazione e causano una grande dispersione di risorse, crea dei perdenti. Solo i giovani con una buona capacità di analisi hanno l'energia per scegliere un settore, analizzarlo e fare ciò che è necessario, cioè preparare con professionalità uno studio di fattibilità, un business plan, una pianificazione di start up, un budget di vendita, un piano di marketing.

La distanza tra Roma e Sidney è un "click". Pensate quanti dei nostri avi emigranti non sarebbero mai partiti, nonostante la disperazione, se avessero saputo in tempo reale ciò che avrebbero trovato all'arrivo! Che grande opportunità esiste in questa generazione, che grande slancio alla crescita della qualità negli investimenti, nel lavoro, nello *skill* professionale!

È vero che la globalizzazione è tendenzialmente disumanizzante; non a caso la definizione di questo fenomeno che amo di più è: "la globalizzazione è quell'energia economica e sociale dei singoli Stati che si indirizza verso un'economia globale". In effetti, mentre la scienza economica ha come minimo comun denominatore la produzione della ricchezza, la scienza sociale è diversa tra Stato e Stato in termini di valori, etica, abitudini, religioni, quindi nel processo di globalizzazione essa si disperde e si articola in tante tendenze.

Questo è il rischio. Per questo motivo un allargamento dei paesi da G8 a G50, per esempio, potrebbe offrire parametri comuni, con compensazioni automatiche a favore di paesi in via di sviluppo o più deboli che incentivino la costituzione di milioni di imprese giovanili adattate alle risorse del proprio territorio.

In pratica, non si può più fare a meno di considerare che i problemi e le opportunità della propria azienda sul mercato, ormai globale, possono essere gestiti solo con l'ausilio di una crescente professionalità; dico crescente perché, nell'impresa, la staticità diventa spesso un male inguaribile.

Questa terza edizione di *Start-up*, dedicata sempre alle nuove imprese, capita in un momento economico particolare, non solo dell'Italia, ma dei paesi OCSE. È in atto un movimento "tettonico" in campo economico che modificherà la mentalità degli analisti e le teorie degli

studiosi. È in atto la concretizzazione della globalizzazione irreversibile.

Ogni paese ha regole economiche collegate alla propria storia, cultura, religione, etica, in poche parole al proprio equilibrio sociale. Il fenomeno della globalizzazione, cioè della concretizzazione pressoché involontaria, magnetica, di un mercato dei mercati, genera un pericolo forte che è governabile solo con l'intervento dei paesi leader della Terra. Il rischio è che i valori storici, culturali, etici e sociali, nel convergere verso un progresso unico, si confondano tra loro, diventando spesso contraddittori, anacronistici o sbiaditi, mentre i valori economici, guidati dal profitto come denominatore indiscusso di ogni investimento realizzato in ciascuno dei paesi del globo, si combattono, si amalgamano, si sovrappongono ma sono coerenti. Quindi il pericolo è che la globalizzazione faccia sopravvivere prevalentemente i forti interessi economici a scapito di quelli sociali dei singoli paesi che partecipano al fenomeno.

Definirei quindi la globalizzazione come il processo di trasformazione delle singole capacità economiche e sociali degli Stati in un'energia economica mondiale. È dunque una cultura vitale per l'umanità in continua evoluzione, che integra le esigenze non solo economiche, ma anche sociali che generano le spinte produttive delle organizzazioni degli Stati.

I prodromi della globalizzazione sono rintracciabili nelle modificazioni delle regole economiche tradizionali, introdotte sin dagli anni Cinquanta. La linea di demarcazione fra il vecchio sistema di regole economiche, ricco di geniali studiosi dell'economia e della filosofia dello sviluppo, e l'economia moderna è data dal triennio 1945, 1946 e 1947, segnato dai seguenti eventi:

- istituzione della Banca Mondiale alla fine del secondo conflitto mondiale, 1945;
- istituzione del Fondo Monetario Internazionale, 1946;
- stipula dell'accordo GATT (General Agreement on Tariffs and Trade), 1947.

Dal 1950 al 2006 il volume dei beni prodotti dall'industria manifatturiera mondiale è aumentato di 60 volte: senza le basi per un tentativo di regolamentazione sancito appunto dagli istituti fondati pochi anni prima sarebbe stato il caos!

Nonostante ciò, siamo ben lontani dall'armonizzazione delle regole socio-economiche che rendono possibile un'integrazione favorevole

all'equilibrio tra lo sfruttamento delle risorse e la tutela del pianeta, in sintesi al progresso sostenibile.

Ecco quindi che ai manager, politici, finanziari e industriali di oggi è concessa la meravigliosa e finora impensabile opportunità di partecipare alla creazione delle regole e dei principi che aiutino tutti i paesi tesi alla produzione della ricchezza e del lavoro a sviluppare una globalizzazione amica: da ostile, perché non si conosce, ad amica, perché se ne comprendono le opportunità.

Come la cultura è dinamica poiché non produce mai un risultato definitivo, così la globalizzazione è un oceano in sommovimento perenne e va navigata, cavalcata con l'applicazione, la conoscenza e la ricerca.

La condivisione necessaria ad affrontare un processo di globalizzazione planetario deve essere proposta dai paesi ricchi ai paesi emergenti, per evitare ribellioni aprioristiche negative per tutti, con danni collaterali spesso superiori alle previsioni; pertanto il primo punto che andrebbe affrontato in un ipotetico brainstorming del "Consiglio di Amministrazione del pianeta" è il seguente: come realizzare uno sviluppo equilibrato? Senz'altro approfondendo i cardini del progresso dell'era moderna, cioè l'informazione, la formazione, la ricerca e le infrastrutture. Oltre che attraverso Internet, l'informazione parte dalla scuola, quindi la nuova scuola non dovrebbe terminare con l'università ma, per coloro che scegliessero di proseguire gli studi oltre la scuola professionale o il diploma, dovrebbe garantire un biennio di lavoro retribuito per vivere una realtà produttiva, un'esperienza di start up reale, concreta.

Investire sui giovani è il più grande segno culturale che un paese possa imprimere al proprio futuro, e rendere obbligatoria questa funzione sarebbe un buon punto di partenza. La formazione tesa a perfezionare il proprio bagaglio tecnico è fondamentale: quale energia rinnovabile è più rinnovabile dell'intelligenza e della capacità di innovazione delle future generazioni? Eppure quanto spendiamo in Italia per incentivare l'energia rinnovabile con pannelli solari, pale eoliche, oli combustibili e quanto per l'apprendistato? Con le finanziarie 2006, 2007 e 2008, l'incentivo a favore dell'energia vale ben 20 miliardi di euro, per il training post-universitario non sono stati investiti più di 20-30 milioni l'anno. Come si fa a spacciare questa discrepanza per economia sostenibile?

Prima che la globalizzazione ci renda "preda", e pensando che fra cinque anni soltanto i laureati cinesi supereranno i cento milioni, sarà bene che studiamo per tempo come diventare "cacciatori".

Per quanto riguarda la ricerca e sviluppo, sorgono alcuni interro-

gativi. Le grandi aziende sono attrezzate, sanno dove andare e quindi come investire, creando una filiera di indotto che tira nella sua cordata milioni di piccole e medie aziende. E le piccole e medie aziende come possono unirsi nonostante la loro proverbiale indipendenza? Oggi in Italia l'87 per cento delle aziende ha meno di dieci dipendenti, produce il 50 per cento del PIL e partecipa al 30 per cento dell'export. Ma tranne alcune virtuose realtà, specie in settori di nicchia, a elevata tecnologia oppure di mercato particolare, non vi sono spinte innovative verso una politica di ricerca e sviluppo. In questo un grosso aiuto proviene dall'uso di Internet: Jeremy Rifkin con la sua teoria sull'"era dell'accesso"¹ dà giustamente una grande importanza al mondo dell'informazione, che forma sia tendenze sia cultura. Ma la politica può, in piena espressione liberista, dare un contributo alla ricerca sotto forma di incentivo pari al costo che si avrebbe per "mancato sviluppo" nel successivo decennio in caso di crisi di un certo settore, una determinata area, una identificata filiera; una sorta di Project Financing al contrario, dove occorre pagare oggi per non avere problemi per gli anni a venire².

Per quanto riguarda le infrastrutture governate dalle Authority, delle Comunicazioni, dell'Energia, dei Lavori pubblici, della Concorrenza, quella tutt'oggi in cerca di casa dell'Acqua, nel loro sviluppo tali Authority hanno una grande responsabilità, siano esse infrastrutture via etere o dotate di corporeità. Certo, senza infrastrutture il progresso del paese è rallentato e solo il coinvolgimento dell'Europa o, meglio, delle potenti direzioni generali del governo europeo nelle materie di cui sopra, può velocizzare lo sviluppo.

Il Project Financing, dopo un biennio di boicottaggio ideologico ai danni di uno dei pochi volani che possono stimolare nuove iniziative private o pubbliche, finalmente è di nuovo considerato lo strumento principe delle infrastrutture e su questo la globalizzazione può contare, ma non basta. Occorre un punto di partenza: e quale punto è migliore del baricentro del Mediterraneo, cioè l'Italia? A cominciare dall'energia, tanto per dirne una, con i paesi a un lato del mare che abbondano di materia prima e quelli dell'altro lato che ne consumano in eccesso; per continuare con la portualità, sia mercantile sia turistica, con il controllo e sicurezza della navigazione via satellite, con i trasporti.

¹ *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori, 2001.

² C.F. Fava, "Il costo del inquinamento", *Informhouse*, 1971.

Solo con concessioni certe, garantite e durature si potranno attirare investitori affidabili: oggi il progresso ha bisogno di certezze, non certo di avventure imprenditoriali.

Per quanto ci riguarda e, quindi, per quanto riguarda le nuove imprese, siamo sulla scia di Thomas L. Friedman che, nel suo *The Dell Theory of Conflict Prevention*³, afferma: “The face of globalization is quickening and will continue to have the growing impact on business organization and practice”⁴. Anche sulle piccole e medie aziende in fase di start up.

Anche questa terza edizione di *Start-up* è suddivisa in quattro parti, come quattro sono i momenti fondamentali che deve affrontare chi vuole fare impresa oggi. Ogni parte è trattata con caratteristiche diverse visto che ogni fase richiede conoscenze diverse, ora giuridiche, ora economiche ora pratiche, ora tecniche. Con indicazioni particolari per quanto riguarda gli effetti della globalizzazione non soltanto verso l'esterno, ovvero il mercato esterno di acquisti o vendite, ma all'interno dell'azienda in elaborazione che comunque per creare valore, deve essere riconoscibile nella propria capacità organizzativa e quindi flessibilità. La parte ardua sarà, comunque, per l'aspirante imprenditore quella di saper omogeneizzare ed applicare i concetti delle varie parti. Se il risultato sarà buono e affascinante, costituirà un ulteriore esempio da fornire ai giovani che si stanno affacciando al mondo del lavoro.

La ricetta per dare vita a un'iniziativa di successo, comunque, è sempre la stessa:

- avere idee;
- essere capaci di analizzarle;
- separare l'entusiasmo dalla razionalità;
- unire le risorse con altri partner;
- ascoltare un professionista di fiducia;
- essere flessibili nel rispetto dell'etica;
- non mollare al primo ostacolo.

Oltre alle “pillole” di ristrutturazioni o turnaround che sintetizzano alcune delle esperienze vissute in Italia o all'estero, e al glossario – po-

³ *The Dell Theory of Conflict Prevention*, Boston, Barclay Barrios, 2008.

⁴ “L'avvento della globalizzazione si sta velocizzando e continuerà ad avere un impatto crescente sulla organizzazione e sulle procedure.”

sto alla fine del volume – che per la verità andrebbe esaminato in via preliminare, vi è un concreto contributo che ormai più di mille lettori in questi anni hanno sperimentato, cioè il sito citato in ultima di copertina e che qui ripeto: www.startupaziendale.it, offerto gratuitamente ai lettori per avere consigli pratici su ciò che avrebbero intenzione di intraprendere.

Alcune volte con lo staff di esperti che qui ringrazio – da Marina Marotta, Aurelio Cimmino, Riccardo Bruno, Dino Ricciardi a Maurizio de Tilla – abbiamo dato utili consigli sul “che fare”, altre, invece, abbiamo saggiamente suggerito di lasciar perdere iniziative più avventurose che professionali: in questi casi meglio attendere imparando a leggere le incredibili opportunità della globalizzazione a favore delle piccole imprese.